Clima di tensione a San Sebastiano

Il Festival appeso a un filo

Il proseguimento della rassegna cinematografica è legato alla sorte di un giovane basco gravemente ferito Il capitombolo di Bevilacqua con « Le rose di Danzica »

Dal nostro inviato

SAN SEBASTIANO — *La vita del Festival per la vita di un uomo. O viceversa. Le mille ombre che si agitano sulle decine di schermi dell'immensa rassegna cinematografica di San Sebastiano potrebbero svanire da un istante all'altro, se si arrendesse il cuore di un rifugiato politico basco di 24 anni, colpito a morte da sei revolverate l'altro giorno a Biarritz, la cittadina francese che confina con San Sebastiano.*

Il momento di aggregazione del fin troppo compatto popolo basco, infatti, da giovedì scorso non è più il Festival. Adesso, come tante altre volte purtroppo, è protagonista la rabbia. Anche se non è ancora successo niente (da registrare soltanto una manifestazione che culminava al palazzo del cinema, ove sono state incendiate le bandiere spagnola, francese e statunitense), l'attesa per la sorte del ragazzo gravemente ferito è carica di tensione. Finora, i dimostranti e la polizia non si sono mai incontrati, come per un tacito accordo, ossia in virtù di quella vecchia e collaudata intesa che consente a San Sebastiano di vivere tranquillamente il suo Festival.

La situazione potrebbe quindi precipitare senza ulteriori preamboli, qualora sopraggiungesse la morte del patriota di Biarritz. Del resto, qualche provocatore patentato, in media due, tre volte al giorno, ne dà annuncio per sperimentare la scintilla.

Comunque, il Festival continua a pieno regime, magari raccogliendo persino nuovi consensi, poiché sono stati proiettati molti film spagnoli (in verità, tutti scadenti, ma c'è sempre da aspettare Mamma compie cent'anni *di Carlos Saura), a cominciare dall'attualissimo, sentitissimo* Processo di Burgos *di Imanol Uribe, che ha richiamato nella sala principale una gran folla di baschi, solitamente assai più attratti dalle proiezioni collaterali.*

Del processo di Burgos (sedici militanti dell'ETA condannati complessivamente a 9 pene di morte e a più di 500 anni di carcere) si è molto scritto e detto perché, oltre la drammatica circostanza, esso segnò contemporaneamente la riscossa del popolo basco, il risveglio delle forze antifasciste e il declino del regime franchista. Un processo farsa in tutti i sensi, con giudici che schiumavano, pubblico che cantava, guardie che sguainavano le spade. Di tutto ciò, nel film di Uribe, nemmeno l'ombra. La scelta rigidamente didascalica, lo stile tutto declamatorio non lo fanno neppure assomigliare ad un film, e se da una parte l'informazione è estremamente rigorosa, dall'altra forse il cinema ha perso una grande occasione.

Ancora tra i film in concorso due titoli di Venezia, l'interessante Maratona d'autunno *del sovietico Georghi Danelia e il prolisso* Saint Jack *dello statunitense Peter Bogdanovich. Prometteva bene il film messicano* L'anno della peste *(ispirato al racconto di Daniel Defoe, sceneggiato addirittura da Gabriel Garcia Marquez) di Felipe Cazals, invece è fantascienza sociale di cui solo si parla mentre nulla si vede, tranne la goffaggine di regista e attori. Ma Alberto Bevilacqua, Helmut Berger e Franco Nero (rispettivamente autore e interpreti del primo film italiano in concorso,* Le rose di Danzica, *prodotto dalla RAI) hanno saputo far di peggio. In questo film — che dovrebbe rappresentare l'incontro emblematico fra due sbandati, un aristocratico di porcellana e un roccioso ufficiale prussiano disertore, agli albori del nazismo — la maldestria si sposa con la protervia, e le schermaglie per così dire psicologiche tra il damerino e il pistolero sono tanto avventate da meritare il più incongruo numero di risate. Pensate che Bevilacqua crede di poter dare un senso cinematografico alla «doppiezza» di un personaggio mettendolo davanti allo specchio a proclamare banalità su se stesso e sul mondo. Il copione, difatti, è tutta una raffica di frasi storiche, mentre lo sventurato «specifico filmico» consiste in mal fotografati scorci di Villa Borghese e di Cinecittà. Avevano più fascino mitteleuropeo Ciccio e Franco ai loro tempi.*

Molti «Nuevos Creadores» alla ribalta, in altre sale di proiezione, con esiti costantemente e mediamente migliori. Tra questi film, il bellissimo e sconcertante Albert Warum? *del tedesco occidentale Josef Rödl (Werner Herzog e la sua «patologia romantica» hanno già un erede) e l'austriaco* Da straniero sono nato... *del ventottenne Titus Leber, un giovane su cui Hollywood ha già messo un'ipoteca.* Da straniero sono nato... *è una fantasmagorica biografia del grande compositore Franz Schubert, nel pubblico (l'ammirazione per Beethoven, il raptus della sinfonia, la maleducazione musicale dei posteri che lo trivializzano ad uso pseudo-folkloristico) e nel privato (il trauma della nascita ossessionante e onnipresente, l'angoscia del pene, l'incompiuto rapporto con la madre), realizzata mediante l'uso esclusivo di sovrimpressioni. Sono immagini ridondanti, soffocanti per la loro opulenza, ma quando combaciano i suoni e le varie dimensioni della sequenza, questo cineasta raggiunge qualche piccola, commovente apoteosi.*

Venendo, infine, alle iniziative popolari nei quartieri e nei paesini attorno a San Sebastiano, riscontriamo un assai particolare interesse per la retrospettiva dedicata ai fratelli Taviani. Paolo e Vittorio vanno personalmente a presentare i loro film, e presto arriverà anche Bernardo Bertolucci. Il clima è sempre abbastanza infervorante, anche se i nostri registi reduci da Venezia sono ancora un po' frastornati per l'aggressiva accoglienza di pubblico e critica alla Biennale.

Per concludere, avremmo voluto dar conto delle proiezioni per i bambini e di quelle per i pensionati. A tale scopo, ci eravamo messi in coda ad un esercito di ragazzini che fanno tutti i giorni la fila alla sala riservata. Ma la mascherina manda indietro gli adulti, a nanna prima di Carosello. *I pargoli stessi, d'altronde, hanno certi sguardi ostili o maliziosi che al buio non prometterebbero nulla di buono.*

David Grieco

Anche ieri un attentato

S. SEBASTIANO — Anche ieri un attentato. Verso sera una camionetta con due poliziotti è saltata in aria per una bomba: i due militari sono gravissimi.

CINEMAPRIME « Improvviso » e l'ultimo Samperi

Fra sentimenti e repressione

IMPROVVISO — Regista: *Edith Bruck.* Interpreti: *Valeria Moriconi, Giacomo Rosselli, Andréa Ferréol.* Drammatico. Italiano. 1979.

La famiglia, la provincia, l'adolescenza, la solitudine: ecco i luoghi fisici e psicologici entro cui si muove con esiti tragici la vicenda di *Improviso*, «opera prima» di Edith Bruck, nota scrittrice d'origine ungherese da anni operante in Italia (è moglie del poeta-cineasta Nelo Risi). E' un esordio faticoso il suo, poiché la sceneggiatura originaria di *Improviso* risale addirittura ad otto anni fa. Recuperata poi, recentemente, dai dirigenti dell'Italnoleggio col determinante contributo della RAI-TV, l'idea si è finalmente consolidata sullo schermo in un'opera realizzata in economia e con una misura dai toni smorzati, intimisticamente dolorosi.

Michele (Giacomo Rosselli), ragazzo attonito e inibito, vive giorni tristi nella sua città, L'Aquila, intento ai suoi studi di violoncellista e ai suoi primi passi nel mondo. Si muove sempre con impaccio e con una sotterranea paura; a casa, sommerso dall'affetto morboso della madre Anna (Andréa Ferréol) e dalla zia Luisa (Valeria Moriconi) — entrambe superstiti ancora vulnerate di desolanti vicende sentimentali — subisce, spesso racchiuso in un infastidito mutismo, la vischiosa incombenza delle due donne; fuori, assiste con qualche inespresso turbamento alle equivoche moine della prosperosa (e mortificata da una forzata coabitazione col padre malato) insegnante di musica e alle provocanti attenzioni di una amichetta un po' sventata.

Inoltre, i pochi amici che il ragazzo frequenta con annoiata distrazione appaiono già contagiati dal clima di violenza e di volgarità (gli allettamenti di una distorta sessualità urlati dallo schermo, da certe pubblicazioni, dai sussulti delinquenziali contro donne indifese) che ammorba la piccola vita della città di provincia. Michele si rinserra sempre più in se stesso, attento a proteggersi da tutto e da tutti con una sua nevrotica, allucinata tensione interiore che lo porta ad apparire anche più solo e più irresoluto di quel che in effetti potrebbe essere.

Un viaggio a Roma per affrontare l'esame di diploma di violoncello viene a determinare nel microcosmo di Michele e di riflesso in quello che lo circonda (la madre e la zia, ma anche l'insegnante gli amici, la città) una svolta radicale. Giunto nella capitale spaurito e disorientato, dopo una fugace e serena parentesi nella casa dei cugini e superato con buon esito l'esame, il ragazzo si ritrova alla stazione in mezzo alla gente e per casuale circostanza ha modo di risarcirsi di tutte le sue inibizioni e frustrazioni con un'improvvisata, applaudita esecuzione.

Rinfrancato dal piccolo successo personale, Michele, rimasto solo con un'avvenente turista tedesca, tenta un maldestro approccio con costei, ma il suo gesto viene male interpretato: la donna si mette a urlare e a divincolarsi spaventata, mentre il ragazzo, ormai atterrito dalle conseguenze di ciò che ha fatto, per ridurla al silenzio la uccide dandosi poi sconvolto alla fuga verso casa e abbandonando sul posto il suo strumento (e il suo indirizzo). La madre e la zia lo accolgono, gravemente preoccupate, stracciato, ferito e febbricitante, ma non riescono a cavargli una parola di bocca. Il giorno dopo, i carabinieri verranno ad arrestarlo per l'omicidio commesso, tra l'incredula disperazione della madre e della zia.

Questo l'intreccio di *Improviso* evocato con un lungo, frammentato *flash-back* attraverso il quale Michele, ridotto a una cosa inanimata, sbalestrata continuamente da un carcere all'altro, ripercorre come in un incomprensibile incubo questa sua tragica iniziazione al mondo. Raccontato sempre con un linguaggio spoglio, il film risulta così insistentemente centrato sugli scompensi psicologici di personaggi segnati da un'inguaribile fatica di vivere — poiché, oltre al dramma di Michele, assumono tormentoso risalto anche le esistenze sprecate delle altre figure — a confronto con una realtà che, sotto una patina di noiosa normalità e di ipocrito perbenismo, tutto mercifica e tutto inquina di patologica violenza.

Edith Bruck ha indagato questa materia inquietante con evidente circospezione e, però, anche con un approccio abbastanza incerto tra il solidale compianto e la sdegnata denuncia. Di qui — crediamo — quella sorta di affanno dell'intero film che, con registrazione troppo lenta e uniforme, sembra più attento a descrivere i dettagli contingenti dell'ambiente che il dialettico divenire della vicenda. *Improviso* è certamente un'opera ispirata da generosi intenti, ma spesso raffrenata nella sua civile perorazione da un affollarsi di obliqui segnali non sempre rigorosamente motivati da una carente dinamica delle cause e degli effetti.

Sauro Borelli

Crudeli anni '50 dal sapor di liquirizia

LIQUIRIZIA — Regista: *Salvatore Samperi.* Interpreti: *Barbara Bouchet, Massimo Anzelotti, Teo Teocoli, Jenny Tamburi, Tino Schirinzi, Ricky Gianco, Gianfranco Manfredi.* Italiano. Commedia. 1979.

Un'inquadratura di « Liquirizia »

« Si dice liquirizia, non liquerizia! ». Così, con questa battuta pronunciata dal giovane occhialuto e appassionato di teatro che è un po' il suo portavoce, Salvatore Samperi ci spiega il titolo del film che segna il suo ritorno al registro della commedia, dopo il non esaltato esperimento di *Ernesto*, trasposizione cinematografica del romanzo di Umberto Saba. Una commedia era già stata, prima di *Ernesto* e prima di *Nené*, quello *Sturmtruppen* girato con la collaborazione dei comici del cabaret milanese (da Cochi e Renato a Jannacci, Andreasi e altri); e proprio a *Sturmtruppen* si avvicina, in diversi aspetti, il presente *Liquirizia*: dal circondarsi, da parte di Samperi, di una cerchia di collaboratori che sono, a buon diritto, co-autori: in questo caso i musicisti Ricky Gianco e Gianfranco Manfredi, presenti anche come attori e, il secondo, come sceneggiatore (insieme a Giorgio Basile e a Samperi stesso), allo stile frammentario che riesce meglio nel singolo spunto comico piuttosto che nella creazione di una struttura narrativa unitaria.

Liquirizia vuole essere però qualcosa di più di una semplice commedia: ambientando il film in una generica provincia italiana in cui tutte le parlate dialettali sono rappresentate, e trasportandoci ai primi anni '60, Samperi vuole probabilmente darci, attraverso le peripezie di un gruppo di studentelli liceali che cercano di organizzare il classico spettacolino di fine anno, una visione poetica della gioventù propria e, come suol dirsi, della propria generazione. Ma è forse inutile distruggere *Liquirizia* definendolo un reperto sociologico parziale e ampiamente discutibile, e sarà meglio leggerlo come un film personale e, al limite, personalistico, intimo e raccolto, divertito e ambizioso nel medesimo tempo: e forse non sbaglieremo nell'apprezzare il gusto con cui è condotto il divertimento, e nel segnalare come le ambizioni rimangano quasi tutte sulla carta.

Così com'è, *Liquirizia* è un film a metà tra un *Amarcord* orfano di Fellini e una versione nostrana di *American Graffiti* (la musica è il buon vecchio rock'n'roll), intriso di ironia e nostalgia come i titoli suddetti; e il nome di Fellini non è fatto a caso, visto che le scene del concerto, con gli insulti del pubblico e la rissa finale, sembrano modellate su *Roma*, e che il finale è una chiara citazione de *I vitelloni*: il giovane regista dello spettacolo (che, secondo un tema caro a Samperi, è stato iniziato all'amore dalla giovane madre di un compagno) lascia la cittadina e va a Roma; andrà all'accademia, forse diventerà un regista cinematografico.

Descrivendoci i drammi inutili di questi esseri ai margini della vita, Samperi è spesso geniale nei dettagli, ma nel complesso non costruisce un film, bensì una catena di aneddoti: è difficile giudicarlo. « dare le stellette » come dobbiamo pur fare, perchè diverte ma non convince, piace e non piace. Comunque è un'operina che da Samperi ci fa piacere ricevere, anche grazie alla prova degli attori (alcuni, ehm! un po' vecchiotti per fare la parte dei liceali): citeremo Tino Schirinzi, professore frustrato, Eros Pagni, barista mutilato e fascistoide, perfetti nelle loro brevi caratterizzazioni.

Alberto Crespi

A colloquio con...

Narciso Parigi un tuffo nel passato canoro

Nostro servizio

FIRENZE — « Hanno deciso unanimi i bancari: / per sollevar le sorti della nazione / bisognerebbe far dei ladri l'esportazione ». Di stornelli così ne ha un repertorio che cambia spesso perché siano attuali: « Sono come le barzellette: se pungono, piacciono ». Attuale è, ancora, anche lui, tutto preso, in queste settimane di fine estate, come un cantante d'oggi, fra serate, televisioni private e numerose partecipazioni ai festival de *l'Unità*. Del resto, sono forse soltanto i nostri ricordi personali a fare da spioni: a stargli assieme, a sentirlo, c'è quasi da dimenticarsi che Narciso Parigi sia stato uno dei cantanti più ascoltati dell'ultima èra radiofonica, il dopoguerra e i Cinquanta; che adesso sono i suoi anni, ma quando ha cominciato era il più giovane dietro i microfoni.

Mattinata romana, Samba alla fiorentina, Terra straniera sono alcune delle canzoni di allora che Parigi ama ancora riproporre oggi: ma sarebbe lungo citare tutte le altre che segnarono la sua epoca, *Santa Maria del Fiore, Nostalgia del mare, Vent'anni*, tutte legate alla sua voce calda e popolaresca, inconfondibilmente toscana, all'italiana, certo, ma nemica degli orpelli prediletti dai Villa e dai Tajoli.

Narciso Parigi ha cominciato alla fine della guerra da Radio Firenze: « «Io avevo ancora i calzoni corti e il palazzo della radio era un mucchio di macerie. Noi nascevamo nella Liberazione ». Quel « noi » allude a quel singolare nucleo musicale dell'Italia post-bellica che è stata l'orchestra toscana di Francesco Ferrari, un nome storico per quanti hanno, in quegli anni, scoperto il jazz attraverso le onde prima di Radio Firenze e poi di Roma. Un nome al quale Narciso Parigi doveva sempre rimanere fedele, anche quando incideva i dischi ma né lui né Ferrari erano più alla radio. « Ferrari era trent'anni più avanti, era all'avanguardia rispetto a tutte le altre orchestre, molte delle quali noi chiamavamo « ochestre », anche se avevano orari di trasmissione più favorevoli e più successo. Ferrari è come uno di quei pittori moderni che vengono capiti più tardi ».

Che cosa significa cantare oggi per uno che è stato all'apice in un'èra tanto diversa? « Ma, qualche sera fa c'eravamo io, la Pizzi e la Boni, e un sacco di gente, come ai bei tempi. Certo, c'è una differenza, che il pubblico d'oggi sono i giovani di ieri e così ci sembra di avere tutti qualche anno in meno. Poi ci sono anche dei giovani per davvero e quelli si meravigliano a sentirmi cantare con la mia voce dal vivo, senza basi ».

Quindi, non è indispensabile vivere solo di *revival*? « No, qualcuna delle canzoni del mio passato la faccio e piacciono ancora, ma ho molti pezzi nuovi di oggi, di quelli che vogliono dire qualcosa, però semplici ».

Niente rimpianti, allora, niente nostalgie? « E come no, tanti. Era tutto più spontaneo, allora, anche il rapporto con il pubblico, quando si cantava in diretta dalla radio e quello contava più dei dischi. Ho inciso i primi nel '46 ma non ho saputo conservarne neanche uno, anche se adesso mi dispiace. E poi io avevo avuto quella fortuna di nascere con Ferrari, era una orchestra di fratelli, c'erano i migliori solisti di jazz, Marcello Boschi, Pino Moschini, Tullio Tilli... Io dicevo a Ferrari che la gente voleva anche queste canzoni semplici, orecchiabili. Lui ci faceva degli arrangiamenti stupendi, modernissimi. Però i musicisti, quando io cantavo quelle cose, si arrabbiavano un po' e gli ottoni mi tiravano addosso le sordine... Si sono vendicati, la prima volta che andammo a suonare in pubblico: mi dissero che ci voleva lo smoking e io ne raccatai uno d'occasione a Prato, non erano neanche le mie misure e dopo un'ora che lo avevo addosso era diventato tutto verde e con il pelo sollevato come un gatto arrabbiato! ».

I vecchi 78 giri della Cetra sono roba da collezionisti, ma Narciso Parigi ha firmato anche l'èra dell'LP ed è stato uno dei primissimi, appunto, a incidere anche canzoni popolari politiche. E qualche novità c'è anche nell'immediato futuro. « Sì, ho due progetti discografici: un album di canzoni e stornelli, un altro di romanze, ma in chiave jazzistica, con arrangiamenti alla Stan Kenton, come *Come back to Sorrento* che poi era la celebre *Torna a Sorrento* e che alla radio veniva suonata dall'orchestra Ferrari ». Trent'anni fa. Forse è giusto, il futuro si ricollega al passato e Narciso Parigi, come quella sua canzone di ieri, ha ancora carte da indovinare.

Daniele Ionio

Possiamo farvi risparmiare per sempre sulle spese di riscaldamento e condizionamento.

Vi interessa?

Leca: una rivoluzione nell'edilizia civile, industriale, sociale.

Partendo dalla stessa argilla usata per i mattoni, attraverso un nuovo processo produttivo, abbiamo realizzato un materiale per costruzioni assolutamente rivoluzionario: il Leca. Per ottenerlo, si porta la materia prima ad alta temperatura fino a clincherizzarla, in modo tale che nella massa si formino delle piccole camere d'aria non comunicanti.

Esempio di isolamento con Leca sfuso per muri di case vecchie.

Questa caratteristica conferisce al Leca eccezionali proprietà di isolamento termico e acustico.

Un isolamento definitivo.

Come materiale da costruzione, Leca viene agglomerato in manufatti di ogni tipo e dimensione per tutti gli usi.

Il manufatto in Leca, da solo, sostituisce economicamente e con grandi vantaggi tecnici qualsiasi altro materiale da costruzione accoppiato con un prodotto isolante.

Volendo isolare costruzioni già esistenti, si immette semplicemente del Leca sfuso nelle intercapedini e nei sottotetti: anche in questo caso l'isolamento è definitivo.

Esempio di isolamento con Leca per tetti piani o semipiani

E il risparmio sulle spese di riscaldamento e condizionamento è assicurato per sempre.

Leca è migliore sotto tutti i punti di vista degli altri materiali isolanti comunemente applicati perchè non sbriciola, non sublima, non assorbe umidità e mantiene le sue qualità inalterate nel tempo.

Esempio di isolamento di sottotetto con Leca sfuso imboiaccato (spruzzato con cemento e acqua), per renderlo meglio praticabile.

La soluzione più semplice, duratura, economica.

Costruire con Leca è diventato più semplice e molto più economico. Perchè sostituisce diversi materiali costosi che erano necessari per ottenere determinate caratteristiche. Leca, da solo, garantisce un perfetto isolamento dal freddo e dal caldo, una perfetta protezione dall'umidità, un ottimo isolamento acustico, una robustezza e una stabilità eccezionali.

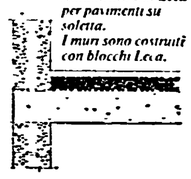
E solo Leca conserva illimitatamente nel tempo tutte queste caratteristiche.

Inoltre, i manufatti in Leca sono così validi esteticamente che si possono lasciare a vista.

Leca ha ancora molte cose da dirvi.

Dovremmo ancora parlarvi della sua grande versatilità, delle garanzie che offre, dell'assistenza tecnica dei nostri esperti e di tante altre cose. Vi invitiamo perciò a richiederci il "Manuale applicazioni Leca: tecnologia e risparmio" inviandoci, senza alcun impegno, il tagliando di questa pagina.

Esempio di isolamento con Leca per pavimenti su terreno. I muri sono isolanti perchè realizzati con blocchi Leca.



Esempio di isolamento con Leca per pavimenti su soletta. I muri sono costruiti con blocchi Leca.

Leca®

Inviatemi gratuitamente il "Manuale applicazioni Leca: tecnologie e risparmio".

Cognome _____

Nome _____ Professione _____

Via _____

Cap _____ Città _____

sono particolarmente interessato a (fare crocetta)

costruzione ex novo	casa in città	villetta in campagna	stabilimento capannone	costruzione rurale	cinema, teatro, palestra, ecc.
costruzione da realizzare					

Spedire in busta chiusa a: Leca, viale Monte Rosa, 11 - 20149 - Milano L'U 2

Argilla espansa per un isolamento perfetto.